

MARC BUCCIANTINI
FIRENZE

Quello non cambia mai. Con la mano Cesare Prandelli indica il campo, il prato verdeggianti di Coverciano, l'erba alta tre centimetri. È seduto sotto un pino, il pomeriggio è assoluto ma fresco. L'Italia è qualificata agli Europei, ha reso facile un girone che poteva non esserlo. Ha giocato bene, spesso, e vinto quasi sempre. «È la parte più bella del calcio. Non è cambiata. Le porte, in fondo al campo: bisogna arrivare laggiù, segnare. Quando smetterò di fare questo mestiere, mi mancherà il campo. Il resto, no». Passa un tifoso e l'allenatore della Nazionale firma un autografo, scatta una foto: «La popolarità ancora m'imbarazza, e mi piace che sia così, anche per un autografo: è un momento che poi svanisce e torno alla mia serenità». Torna alle sue espressioni. Prandelli sa di essere riuscito in un compito superiore ai risultati: la sua squadra è "condivisa", piace ai tifosi. Lui è un uomo condiviso, in un paese diviso. «Forse la gente aspettava un po' di normalità. Di serietà, anche». Adesso con i suoi occhi grandi e inarcati, senza malizia, semmai un filo di preoccupazione, si guarda intorno. Cerca il tempo, che vola via, ma non passa. «Era diverso. Finivamo la partita e i giornalisti bazzicavano lo spogliatoio, ci trovavano sotto la doccia. Costruivamo rapporti veri, ci fermavamo per un caffè. Calciatori, dirigenti, giornalisti, tifosi: i "mondi" intorno al calcio s'incontravano, si confondevano. Poi si è lavorato per dividerli, i vantaggi di una parte contrapposti a quelli dell'altra. Il calcio è diventato un vei-

Lo sguardo intorno

«L'etica di una comunità fa il comportamento delle persone. Questi sono i dirigenti che abbiamo. E s'insegna dicendo "No"»

colò dove ognuno è arrampicato per fare i propri interessi».

Niente è un'isola. Nemmeno il calcio. È la crisi di un Paese intero.

«L'etica, la morale, il comportamento di una comunità, di uno Stato, lo fanno le persone. Questi sono i dirigenti che abbiamo. Io parlo di calcio: l'ho vissuto. Non s'insegna nulla con le pacche sulle spalle. Serve l'esempio, la capacità di negarsi davanti ai comportamenti scivolosi. Quando giocavo e allenavo all'Atalanta c'era Giacomo Randazzo. Ti guardava negli occhi, capivi che era un "No, non si può fare". E noi aveva-

Intervista a Cesare Prandelli

«I MIEI CAMPIONI SONO DIVENTATI UNA SQUADRA»

Il Ct e il suo calcio «Voglio centrocampisti di qualità. Si comincia sempre da lì. Gli Europei? Lontani, ma la Germania... Senza calcio avrei fatto l'architetto»

mo timore a chiedergli un biglietto per gli amici, un favore, una concessione. Il contegno di una classe dirigente è fondamentale».

Le piace fare il commissario tecnico? Ha nostalgia del lavoro quotidiano sul campo, con i "ragazzi"?

«Temevo fosse un lavoro diverso. Non è così. Bisogna fare in pochi giorni tutto quello che in un club puoi programmare con le settimane, i mesi. Ma è lo stesso lavoro, preparare un allenamento, una partita. Decidere. E c'è tempo nuovo per viaggiare e studiare gli altri».

Dov'è stato a sbirciare?

«Io in Inghilterra, i miei collaboratori in Spagna, Germania, Francia. Allenamenti e partite. Più vai a vedere e più impari».

L'Inghilterra, allora.

«Curioso, ma si tornava sempre lì, al giocatore, alla tecnica. Il calcio è sempre quello. L'organizzazione di gioco, lo schema arrivano dopo, sopra: sotto c'è il giocatore di calcio».

Un luogo comune: gli stadi inglesi.

«La loro cultura dello sport, per dirla bene. Non siamo mica lontani, ma quel poco da fare è un passo avanti, deciso, nella direzione giusta. Bisogna avere coraggio, il risultato sarà bellissimo: ero colpito dall'afflusso festoso allo stadio, e poi il ritorno a casa, ugualmente gioioso. Uno spettacolo da vedere insieme, due ore dentro una giornata libera. Si arriva allo stadio mezz'ora prima, e in mezz'ora si torna in città. In Italia serve una giornata intera, e la partita è caricata di tensione per tutta la settimana. Non è più uno spettacolo. Diventa "troppo". E se quella domenica piove, torni a casa bagnato».

E dentro al campo?

«Tecnicamente non eravamo così indietro, e le partite cominciano 0-0, e si fanno dopo».

Come si fanno?

«Serve un progetto di squadra, una ricerca di giocatori e di gioco».

Dovessimo tirare una riga nella gestione della Nazionale, sembra che il concetto di gruppo sia stato spostato in avanti. Prima i giocatori, poi il mitico, abusato, e un po' mafioso gruppo.

«Il percorso comincia dai giocatori, i più bravi, i più tecnici. Cercando un'organizzazione di gioco per tenerli insieme. Devono diventare squadra. Così saranno un gruppo, che è un modo di aggiungere qualcosa al valore tecnico di una squadra. Ma succede in fondo, non in cima. Altrimenti è chiusura, un modo di non vedere oltre, di eliminare gli intrusi pur di difenderlo. Non si parte dal gruppo: ci si arriva, e succede in campo. All'inizio, devi solo giocare a calcio».

I migliori: il centrocampo dell'Italia sembra composto con questo criterio. Mediani e interni anzitutto di qualità.

«Mi piace che sia così. Penso da sempre che lì nel mezzo sia importante fare la partita, vederla. Quando cominciai ad allenare le giovanili dell'Atalanta, presi il trequartista e lo misi davanti alla difesa. Tu "senti" il gioco - gli dissi - ti sarà semplice intuire anche lo sviluppo della manovra avversaria, dove va il pallone, contrastare, fare un po' d'interdizione. E farai ripartire la manovra con i tempi e i passaggi giusti. Quel giocatore era Alessio Tacchinardi».

Così rinunciamo agli esterni. Ce n'è uno che sta facendo bene: Cerci.

«Provare altro si può, e lo faremo. Ma cambiare.. dobbiamo fare molte valutazioni. Per giocare con gli esterni dovrei togliere due giocatori dal centro. E nel mezzo ho giocatori molto forti».

C'è Pirlo.

«Quando lo allenai capisci l'enorme fortuna di avere in squadra uno così forte e capace».

Fortuna della Juventus.

«Ne hanno un'altra, a Torino: lo sta-

dio nuovo. In fondo al campionato la Juventus ci avrà guadagnato punti. Queste sono opere virtuose per una società di calcio. Poi, certo, la squadra è forte, l'allenatore si è presentato ed è stato scelto per un'idea precisa di gioco, che la società ha assecondato. Così nasce un progetto».

Uno dei suoi tempi?

«Rivera. Era il calcio: classe, visione di gioco, eleganza, altruismo. Poi Scirea, e quella personalità forte e sobria. Arrivava con gli occhi».

Racconti di Platini (e di Mondonico)

«Il francese faceva meraviglie in allenamento. Gli dissi: quando giocavo a Cremona avevo un compagno che faceva gol tirando da dietro la porta, con l'effetto a rientrare. Vidi Platini che ci provava, non ci riusciva, s'innervosiva. Poi mi fece mettere una porticina di 40 cm a distanza di 50 metri. Calciò. Segnò. E disse: vallo a raccontare al tuo amico di Cremona».

Come finirà l'Europeo?

«È lontano. Sarà difficile, più dei Mondiali, dove nelle ultime due edizioni sono arrivate in semifinale tre squadre europee su quattro. Conosciamo la Spagna, gioca come un club, si vede il retaggio di tante partite giocate assieme, tante ore passate sullo stesso campo. Mi piace la Germania. Hanno avuto coraggio, sono andati oltre lo stereotipo. Là c'è stato un salto di qualità culturale, a partire dai club. Un passo avanti oltre la tradizione, le squadre si sono ringiovanite, inserendo elementi di diverso temperamento, anche di diversa nazionalità e quindi cultura. Hanno aggiunto imprevedibilità, movimento. Se non osi, non saprai mai dove puoi arrivare».

Cosa avrebbe fatto, se non fosse stato capace di giocare a calcio?

«L'architetto. Ci avrei provato, ho facilità di visualizzazione. Avrei studiato con amore e con la fortuna di poter fare di una passione un lavoro. Come